

>>>> **l'ulivo che fu***Il vincolo esterno*

Lo stellone di Bruxelles

>>>> **Alberto Benzoni**

Il tema della politica estera dell'Ulivo si può affrontare in due modi. Il primo è quello legato all'esperienza di governo, con l'analisi della decisione più importante, quella di entrare nella moneta unica e di entrarci subito. E con una riflessione sulla "qualità" di questa scelta, sulla sua razionalità e sulla sua ragionevolezza: conclusa da uno sguardo insieme sintetico e problematico sulle sue ricadute; e su possibili percorsi alternativi. In questo quadro di riferimento l'adesione all'euro sarebbe, sul versante internazionale, il corrispettivo della riforma Treu e di quella Berlinguer: una scelta politica di tipo riformista maturata da parte dell'unica esperienza di "vero centro-sinistra" (meglio ancora, di "centro-sinistra reale") della seconda Repubblica (opinione su cui si può senz'altro concordare), e in un arco di tempo ben definito (il biennio 1996-1998).

Chi scrive, però, ne propone un altro. E non solo per il fatto - banale quanto riprovevole - di non avere né le competenze né le conoscenze per svolgere il tema. Anche perché ritiene che la scelta compiuta materialmente nel 1996 - in sintesi, quella di aderire alla moneta unica - acquisti il suo pieno significato se collocata all'interno di una strategia di medio-lungo periodo: insomma, in un disegno proposto da un'élite politico-culturale in nome di un progetto di cambiamento, anzi di rigenerazione, del nostro paese di cui l'Europa rappresenta una specie di stella polare. Un approccio che per la verità aveva radici lontane: sino ad essere un elemento fondante della Repubblica democratica, nata dall'antifascismo e dalla Resistenza.

In questi giorni assistiamo ad un continuo rievocare il Manifesto di Ventotene, con relativo squillar di tamburi. Per gli europeisti, un doveroso esercizio di training autogeno: nella convinzione, oggettivamente opinabile, che riproporre l'Europa come avrebbe dovuto e/o dovrebbe essere valga di per sé a rendere più facile e credibile il percorso per realizzarla. In linea generale una rievocazione parziale, e perciò non corretta. Parziale, e perciò non corretto, il richiamo al solo Spinelli, trasformato nell'immagine statuaria del Padre fondatore (con la relativa scomparsa di Rossi e di Colorni). E parziale, e perciò non corretta, l'omissione del punto centrale: gli Stati

uniti d'Europa non solo come superamento ma come contestazione radicale degli Stati nazionali, visti come luogo deputato di quelle pulsioni autoritarie ed aggressive che avevano portato il nostro continente ad autodistruggersi in due guerre mondiali.

Parziale e non corretta, e però perfettamente comprensibile. Almeno nel contesto internazionale, punto di riferimento della retorica europeista del nostro Presidente del Consiglio. Ricordare ai capi di Stato e di governo del nostro continente - a cui è stato dato sin dall'inizio e per delega degli stessi europeisti il compito di pilotare il processo di integrazione - che l'unità europea è un processo istituzionale a somma zero destinato a concludersi con la pratica cancellazione della dimensione nazionale non è certo il modo migliore per rinsaldarne l'adesione al processo stesso.



Nella dimensione italiana (e il Manifesto di Ventotene è un testo non a caso scritto da italiani, e durante il fascismo), il richiamo è invece assai pertinente. E con riferimento non solo alle scelte politiche, ma anche al nostro immaginario collettivo (che accomuna, ovviamente con gradi assai diversi di elaborazione, la gente comune e le élites): un immaginario collettivo che, a differenza di quello che accade in Francia, in Inghilterra, e a ben vedere nella stessa Germania, considera la scelta europeista come una specie di esercizio riparatore rispetto alla cultura e alla pratica internazionale del fascismo. Al punto da considerare con pregiudiziale sospetto l'idea stessa che lo stare in Europa debba o almeno possa essere funzionale alla promozione dei nostri interessi nazionali.

Per gli "ulivisti" l'Europa è la "divina sorpresa":
l'occasione storica per tradurre in sentire
comune l'alleanza fra postcomunisti e
"borghesia riflessiva"

In tale contesto Bruxelles si presenterà, e per lunghi anni, nella duplice veste di generosa elargitrice di opportunità e di risorse in campo economico-sociale e di maestra severa ma giusta, perché riconosciuta di fatto come tale, dei comportamenti della nostra classe politica sul piano interno e soprattutto internazionale. Lungo tutto il trentennio glorioso della prima Repubblica l'elargizione è reale, mentre il controllo sui comportamenti è (o almeno è percepito) come virtuale o comunque irrilevante. Sembra allora possibile consolidare nel tempo una sorta di compromesso un tantino farlocco tra il nostro paese e le istituzioni europee: da una parte si manifesta un'adesione a prova di bomba al processo di integrazione e alle sue regole, quasi sempre accettate a scatola chiusa; dall'altra queste regole e i vincoli di politica economica che ne derivano vengono trascurate, se non bellemente ignorate, a livello di politica nazionale.

Ma è dalla fine degli anni settanta in poi che questo equilibrio comincia a sgretolarsi, per rompersi definitivamente agli inizi degli anni novanta: quando, dopo la firma del trattato di Maastricht, viene posta all'ordine del giorno la necessità del radicale adeguamento ai nuovi dettami dell'ordine liberista del nostro modello economico-sociale (Iri ed economia mista, centralità dello Stato nel processo di sviluppo): e quando, con l'avvio di Mani pulite, scompare la classe politica e di governo che quel modello aveva creato e gestito.



Per gli "ulivisti" è la "divina sorpresa": l'occasione storica per tradurre un "sentire comune" cui essi stessi avevano offerto gli opportuni codici interpretativi in un progetto di cambiamento della nostra polis. Abbiamo scritto "ulivisti". Avremmo potuto scrivere "partito di *Repubblica*", "borghesia riflessiva", "borghesia sensibile" e quant'altro: tutte definizioni parziali e inficciate da pesanti utilizzazioni valoriali. Ma quello che conta è il "comune sentire", intendendo per tale: l'estraneità ostile di una determinata élite rispetto alla cultura politica della classe dirigente italiana (e, se vogliamo, al suo stesso popolo); la sua vocazione ad esplorare ogni possibile percorso per mutare radicalmente lo stato di cose esistente; e infine la ricerca di referenti istituzionali e politici per rafforzare ideologicamente e realizzare concretamente il proprio disegno.

Dalla fine degli anni settanta questo referente sarà il Pci (poi Pds, poi Pd). E dalla fine degli anni ottanta l'Europa: da immaginare come punto alto di questo triangolo; o, se preferite, come faro cui guardare per guidare la propria rotta. Tutto comincia con il comitato centrale comunista dell'autunno del 1980. In quell'anno la Dc, con il preambolo di Donat Cattin, aveva definitivamente detto addio alla politica di unità nazionale. Una scelta politica di cui Berlinguer darà una valutazione di tipo morale (il tenue pretesto sarà la denuncia di Pertini sul cattivo uso dei fondi per la ricostruzione post-terremoto in Campania). Secondo Berlinguer non si voleva (non si

poteva) prendere in considerazione la presenza comunista nell'area di governo perché si doveva preservare un sistema di potere profondamente corrotto i cui referenti politici naturali e permanenti erano i partiti della maggioranza : in primis i socialisti e i loro alleati nella Democrazia cristiana. Non era un'analisi politica. Era un giudizio morale. Era la base per la criminalizzazione della prima Repubblica.

Prima conseguenza, il deterioramento radicale nei rapporti tra comunisti e socialisti. In precedenza avevamo tensioni permanenti, in un arco che andava dalle collaborazioni difficili alle crisi verticali. Dopo, un'incompatibilità totale, con connotati quasi razzistici. Una vicenda devastante che ha segnato le nostre vite, ma su cui non è il caso di tornare qui. Rilevante invece (e come!) l'impatto di quella scelta sullo stesso partito comunista: sulla sua natura, e ancor più sulla percezione che il Pci aveva e dava di se stesso.

Per dirla con una battutaccia, era crollato il muro di Berlino; ma ciò che più contava è che era crollato anche quello di Bettino

Nella seconda metà degli anni settanta, lo stesso Berlinguer lo aveva definito come "partito rivoluzionario e conservatore", suscitando naturalmente molte polemiche; spesso a buon mercato. In realtà nella narrazione berlingueriana tutto si teneva. C'era il partito tribuno della plebe e difensore della classe operaia e del popolo in vista di sempre nuove conquiste. C'era, sullo sfondo, la grande speranza di un socialismo opportunamente rinnovato e liberato dalla sua cappa autoritaria. E c'era, nel presente, il cultore della moralità pubblica e dell'austerità, il difensore delle istituzioni, il partito che avrebbe eliminato la corruzione e i vizi della partitocrazia (allo stesso modo in cui, in un recente spot pubblicitario di un'acqua minerale, "l'acqua elimina l'acqua").

Il fatto è, però, che l'intera costruzione crolla nel giro di pochi anni. Il tribuno della plebe in persona spenderà se stesso davanti ai cancelli di Mirafiori e nella battaglia contro i tagli alla scala mobile, per essere nell'uno e nell'altro caso sconfitto in campo aperto. Il socialismo, quello rinnovato, si arrenderà senza combattere, per la manifesta superiorità del suo avversario. Un campo di rovine in cui l'unica risorsa, politica e insieme psicologica, a disposizione rimaneva quella della conclamata superiorità morale. E quindi un'identità da ricostruire su nuove basi: ma, al tempo stesso, senza rompere con le proprie radici. Sarebbe stato dunque lecito attendersi

un dibattito lacerante ma catartico sul passato e sul futuro, in un contesto in cui l'unica base da cui partire avrebbe dovuto essere il recupero e l'aggiornamento della cultura socialista. Ma questo dibattito non viene nemmeno avviato, perché sulla distruzione del passato e sull'incertezza sul futuro prevalse l'euforia scomposta del presente.

Per dirla con una battutaccia, era crollato il muro di Berlino; ma ciò che più contava è che era crollato anche quello di Bettino. E ciò pone il partito al centro di una scena in cui tutti i cattivi di prima sono in corso di eliminazione e quelli del futuro non sono ancora comparsi sugli schermi. Per cui si è liberi di spaziare in tutte le direzioni e di abbracciare tutte le cause all'ordine del giorno, compresa quella degli indios d'Amazzonia; come di allestire gioiose macchine da guerra, nella convinzione che dovranno fare solo una facile passeggiata. Per un verso un'euforia scomposta e insensata: perché il Pci/Pds supera le soglie del potere nel momento della sua massima debolezza politica ed elettorale; perché il suo potere nasce da una legittimazione che gli viene conferita da altri; e perché questa legittimazione presuppone l'assunzione di una nuova identità, che corrisponde ad un modello costruito alla bisogna, e in radicale discontinuità con il passato.

E allora, al posto del Movimento operaio (con la maiuscola), la borghesia illuminata/sensibile. Al posto del popolo, una indifferenziata "gente". Al posto del pubblico, il privato. Al posto delle partecipazioni statali i capitani coraggiosi. Al posto della questione meridionale, la questione settentrionale. Al posto del ruolo salvifico dei partiti quello della società civile. Al posto di un europeismo distratto, la centralità dell'Europa, del suo ruolo, dei suoi vincoli e delle sue istituzioni. E di Europa possiamo finalmente cominciare a parlare. O più esattamente della visione dell'Europa che accomunerà, dai primi anni novanta sino ai nostri giorni, i rappresentanti della borghesia illuminata e gli eredi (in questo caso con ampio beneficio d'inventario) della tradizione comunista. Definibili insieme, per comodità di esposizione, come "europeisti". Europeisti; non europei. Dove il secondo aggettivo significa qualcosa di più rispetto al primo. Perché significa, nel nostro caso dal punto di vista italiano, guardare all'Europa così com'è: per farla crescere, certo, ma anche per contribuire ad orientarne gli sviluppi nell'interesse di tutti; e per converso per cogliere le ragioni delle sue difficoltà e delle sue crisi. Mentre l'europeismo, o almeno quello praticato nel nostro paese, si è configurato sin dall'inizio come adesione incondizionata ad un'idea, a prescindere dai contenuti attraverso i quali di volta in volta si manifesta.



Nel contesto dell'epoca un atteggiamento comprensibile, anzi giustificabile. Si consideri che la sinistra di governo non aveva atteso il 1992 o il 1989 per avere l'Europa come suo punto di riferimento. Era qui, che si poteva realizzare la ricomposizione unitaria della sinistra. Era qui che si era formato un modello di cittadinanza distinto da quello americano e distante da quello sovietico. Ed era questa la sede per lo sviluppo di una strategia internazionale che affidasse alla politica e al dialogo e non alla guerra la formazione di un nuovo ordine mondiale.

Il governo dell'Ulivo aderirà alla moneta unica. In un contesto in cui gli interrogativi sui tempi, sui modi e sulle condizioni erano più che giustificati

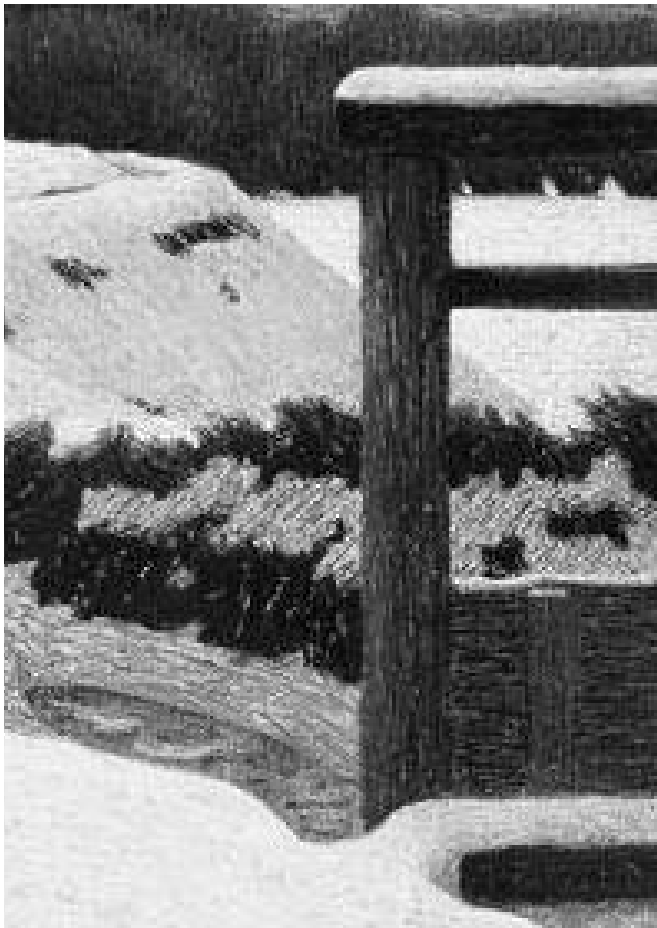
Dopo la caduta dei muri, il quadro s'illumina d'immenso; fino a perdere contrasti e proporzioni. Tutto diventa possibile, e per tutti. In particolare, per l'Europa. Ad essa è consentito coniugare l'approfondimento - e cioè il salto di qualità nel processo di integrazione - con l'allargamento - e cioè l'entrata, potenzialmente senza limiti geografici, dei paesi dell'ex campo socialista. Essa può, anzi deve, concorrere, lungo il solco tracciato dall'Onu e d'intesa con gli Usa, per ridurre ed eliminare i focolai di disordine che tuttora esistevano nel mondo facendo uso della *political and moral suasion* di cui

dispone. Ad essa, infine, il compito di contribuire a "rendere europeo" il nostro paese con l'eliminazione delle distorsioni e delle anomalie ereditate dalla prima Repubblica.

Con il senno del poi, una grande illusione. Ma è su questa grande illusione che si ricongiungono definitivamente i percorsi degli ex comunisti e della borghesia illuminata/sensibile. Quelli che porteranno, sul piano economico, prima alla liquidazione dell'economia mista e poi all'entrata nella moneta unica; e sul piano internazionale alla teoria e alla prassi dell'interventismo umanitario.

A proposito di economia mista, quando diciamo "liquidazione" non intendiamo riferirci alle privatizzazioni: ma alla eliminazione del sistema delle partecipazioni statali e, segnatamente dell'Iri; sostituiti, come nuovo motore dello sviluppo, dai già citati "capitani coraggiosi". Una strategia avviata dai governi "tecnici" dei primi anni novanta e portata alla sua logica conclusione da quello dell'Ulivo. Una strategia su cui di recente si è ricominciato a discutere (anche se, per ora, in ristretti ambiti accademici): e non per "rovesciare i verdetti" (i nostalgici dell'Iri stanno ritrovando la voce, ma non sino al punto di auspicare pubblicamente la sua ricostituzione); piuttosto per comprenderne la natura. Una scelta oggettivamente senza alternative? O invece una delle tante possibili opzioni, adottata in base a pregiudizi di carattere ideologico? E ancora, una scelta imposta dall'Europa e subita dai nostri governanti? O piuttosto una scelta totalmente condivisa?

Alternative ce n'erano. L'Iri doveva e poteva dimagrire; alienare cioè la maggior parte delle sue partecipazioni: rimanendo però come struttura di comando e controllo di un determinato *core business*, in funzione degli indirizzi stabiliti dal governo. Ma è proprio questo che Bruxelles non accetta. Le autorità comunitarie non hanno nulla contro le imprese pubbliche di tipo classico: quello che non intendono tollerare è il sistema Iri come strumento privilegiato dell'intervento dello Stato nell'economia: una specie di zona d'ombra, fonte di sperpero di denaro pubblico e di violazione continua e sfacciata delle regole della concorrenza. In questo il loro sentire è identico a quello dei loro interlocutori italiani. Per il Pci/Pds l'Iri era segnato (come la Cassa del Mezzogiorno; ma questa era stata opportunamente regionalizzata) dal peccato originale di far parte del "sistema di potere Dc". Per i cultori illuminati del governo dei competenti e degli onesti era la manifestazione nefasta dell'interferenza della politica nell'economia. Ed ora l'avallo dell'Autorità superiore trasformava il loro immaginario in verità indiscussa.



È in questo spirito che il governo dell'Ulivo aderirà alla moneta unica. In un contesto in cui gli interrogativi sui tempi, sui modi e sulle condizioni erano più che giustificati (e non solo con il senno di poi; quando Prodi si reca da Aznar è proprio per concordare con la Spagna una pausa di riflessione). Pure, dopo l'esitazione iniziale, questi interrogativi verranno accantonati, e senza dibattito. Logico che fosse così. Si trattava, insieme, di una scelta ideologica e di una scelta di vita. E in scelte di questo tipo non c'è spazio per i distinguo e per i dettagli. Era il ritorno al Manifesto di Ventotene con il "mai più guerre" del presidente Ciampi. Era la volontaria cessione di sovranità, sancita dalla Corte Costituzionale con l'automatica prevalenza della legge europea su quella nazionale. Era l'ancoraggio all'Europa non solo come fonte di provvidenze, ma anche e sempre più come severa maestra a correggere la nostra naturale tendenza a sprofondare nel disordine e nella faciloneria mediterranea. Era l'antico sogno della borghesia illuminata e la nuova stella polare della rispettabilità degli ex comunisti.

Ma era anche una scommessa assai difficile da sostenere. Certo, per la naturale tendenza della nostra classe dirigente ad evadere i problemi e le responsabilità. Ma anche perché l'Europa in cui entravamo non era né sarebbe diventata quella del Manifesto di Ventotene. E che non lo era, gli ulivisti potevano e dovevano capirlo subito. Proprio nei primi anni novanta, infatti, si apre a un passo da casa nostra il ciclo infernale delle guerre jugoslave. Era il ritorno di uno spettro che Ciampi riteneva esorcizzato per sempre nel nostro continente. Era l'esito cruento di un processo di disgregazione che l'Europa e la politica non avevano fatto nulla per impedire. Anche perché era l'Europa degli Stati: dei loro interessi divergenti, e del peso preponderante degli Stati più forti; e non un residuo del passato, ma l'anticipazione di un processo di involuzione che è oggi sotto gli occhi di tutti.

Gli ulivisti però questa Europa non la vedono. E attribuiscono il fallimento non già a calcolo politico ma a sordità morale: e cioè all'incapacità di distinguere il Bene dal Male, e quindi i Buoni dai Cattivi. E' la cultura dell'interventismo democratico: quella che trasforma, almeno nell'attimo fuggente, l'ulivo in "Ulivo mondiale", un disegno in cui la sinistra fornisce le motivazioni ideali e gli Stati Uniti gli obiettivi e i mezzi concreti per distruggerli. Un marchingegno che, con diversi aggiustamenti, sopravvivrà sino ai giorni nostri: ma, anche qui, come espressione dell'Europa reale e non di quella immaginaria.